

Referendum, nascono i comitati per il sì

Mirandola: «Attendiamo questa riforma da almeno vent'anni. L'esecutivo deve poter governare»

Argomenti



● Anche in Trentino stanno per prendere vita i comitati per il sì al referendum costituzionale

● Un primo punto di riferimento è l'avvocato Paolo Mirandola, volto storico della sinistra roveretana

● Mirandola fa notare che l'Italia aspetta questa riforma da vent'anni, che il rafforzamento dell'esecutivo è necessario per garantire governabilità e che il regionalismo andava riformato visto il fallimento di molte Regioni

TRENTO I comitati per il sì al referendum costituzionale prendono vita anche in Trentino. Un primo punto di riferimento sarà l'avvocato Paolo Mirandola, storico esponente della sinistra roveretana. «Faremo come nel 1974 per il referendum sul divorzio — assicura — Ricordo riunioni in paesi dove magari veniva solo due persone. La stessa cosa bisogna fare questa volta».

A differenza dei comitati per il no — che in Trentino vedono in prima fila l'avvocato Renato Ballardini — quelli per il sì non sono ancora ufficialmente nati, ma lo saranno a breve. Matteo Renzi ha deciso di giocare tutto su questa delicata partita e l'ordine di scuderia è chiaro: fare il porta a porta se occorre. Mirandola non parla della riforma come della migliore possibile «ma — assicura — con tutti i difetti che vi si possono riscontrare, rappresenta un passo in avanti per il nostro paese». Il primo argomento è smettere di pensare che la Carta abbia una sorta di sacralità inviolabile. «A parte i principi fondamentali, tutta la parte ordinamentale è modificabile. Da avvocato ricordo le resistenze che ci furono per modificare l'articolo 111 sul giusto processo». Mirandola passa quindi alla difesa di quello che appare forse come il punto più controverso, ossia il rischio del venire meno dei necessari contrappesi al potere dell'esecutivo. «È evidente che il principio della governabilità deve trovare un equilibrio con quello della rappresentanza, ma non si può pensare che l'Italia vada ancora avanti con un sistema che non permette ai governi di durare per più di un paio di anni. Gli esecutivi devono essere messi nelle condizioni di decidere durante il loro mandato, per poi rimettersi al giudizio degli elettori».

Le critiche alla cosiddetta riforma Boschi arrivano anche e forse soprattutto da eminenti costituzionalisti, in 50 hanno sottoscritto un documento molto critico, tra di loro ben 11 presidenti emeriti della Corte costituzionale. «Non vorrei apparire irriverente — premette Mirandola — ma credo che in questi giudizi pesino anche questioni anagrafiche. La media dei sottoscrittori del documento è di 65 anni, quella dei presidenti emeriti di 86. Ci sono anche diversi costituzionalisti che si sono espressi a favore della riforma. Non sottovalutiamo nemmeno le invidie accademiche. Chi non è stato chiamato a collaborare spesso è più critico». Quanto all'ipotesi di spacchettare i quesiti, Mirandola non ha dubbi nel bocciarla. «Non si può chiedere ai cittadini di diventare costituzionalisti. È il senso politico complessivo che deve essere giudicato dai cittadini». L'argomento più forte a favore del sì è anche quello più noto: «Sono almeno vent'anni che l'Italia attende questa riforma, di cui si discute da tre. Non possiamo continuare a discutere in eterno. Abbiamo accumulato quintali e quintali di carta. Nel '48 bastò un anno per decidere e i costituenti venivano spesso dalla galera, non avevano seguito l'ultimo master in diritto costituzionale comparato a Londra». E la fine del regionalismo? «Per quanto riguarda la nostra autonomia, dipende più dalle idee che dalle tutele giuridiche e in molte regioni il regionalismo ha fallito. Era giusto rivederlo».

Tristano Scarpetta

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Palazzo Madama
La riforma costituzionale voluta dal premier Matteo Renzi elimina il bicameralismo o paritario. La fiducia al governo sarà espressa soltanto alla Camera. Il Senato sarà composto da 95 membri eletti dai Consigli Regionali più 5 nominati dal Capo dello Stato: incarico di 7 anni

«A favore, ma senza approcci mercantili»

Nicoletti e Fravezzi criticano lo «scambio» suggerito da Rossi. Vertice a Roma

TRENTO Si alla riforma costituzionale, no a «logiche mercantili». L'idea di Ugo Rossi di garantire al governo il sostegno della coalizione sui referendum costituzionali in cambio di «garanzie politiche sulla nostra autonomia» non piace ai parlamentari di Pd e Upt.

Certe cose — sembra il sottotesto — si fanno, ma non si dicono. Ieri sera, il governatore ha incontrato a Roma la delegazione parlamentare «come da tempo era stato auspicato» chiosa il deputato Michele Nicoletti (Pd). L'incontro era stato chiesto per una discussione di carattere generale, viste anche le ultime fibrillazioni, ma Rossi è sceso nella capitale anche e soprattutto per concordare la strategia in materia referendaria. Il governatore si è già detto pronto a dare un segnale di unità e di sostegno al governo esponendosi per il sì, ma non in cam-

bio di nulla. «Noi — spiega il senatore Vittorio Fravezzi — abbiamo votato a favore della riforma dopo l'inserimento del vincolo dell'intesa e dopo che l'"adeguamento" dello Statuto è diventato "revisione". Pertanto, sostenere il referendum diventa una questione di coerenza politica. Più in generale, siamo convinti della necessità che la politica dimostri



di sapersi autoriformare. Non ci nascondiamo che il testo presenta luci e ombre, ma le prime prevalgono sulle seconde. Sarebbe sbagliato, con un governo che ha fino ad ora rispettato gli impegni, proporsi con una logica mercantile».

«Il risultato per la nostra autonomia — sostiene Nicoletti — è stato davvero significativo, sia per la clausola dell'intesa, sia perché su 100 senatori 4 verranno dalla nostra regione, sia per i collegi uninominali alla Camera. Non possiamo

ora dire che sosteniamo il governo se in cambio otteniamo qualcosa». Nicoletti si sente di difendere anche quella che da molti costituzionalisti è stata definita la fine del regionalismo italiano. «È vero che le Regioni a statuto ordinario perderanno alcune competenze amministrative a vantaggio dello Stato. È vero però anche che alcune Regioni, anche a statuto speciale, non hanno saputo garantire ai propri cittadini livelli accettabili di servizi ampliando il divario tra sud e nord del paese. Non solo: se le Regioni retrocedono sul fronte amministrativo, avanzano su quello politico. Se, nel nuovo Senato, decideranno di mettersi di traverso sulle leggi di propria competenza, la maggioranza politica della Camera non sarà sufficiente al governo».

Regionalismo
È vero che si cedono allo Stato competenze ma il Senato avrà un ruolo politico

T. Sc.

© RIPRODUZIONE RISERVATA